

a bassa VOCE

A CURA DI CALOGERO PUMILIA



Non dirò nulla sulle ragioni delle mie dimissioni dal circolo di cultura.

Quelle ragioni, comunque, mi hanno indotto a riflettere e la riflessione è, anche, caduta sulla scelta di tornare a vivere a Caltabellotta.

Allora non fui spinto dalla volontà o dall'ambizione di fare il sindaco, come è noto, non vi erano le condizioni, non era prevedibile una mia candidatura. Esse maturarono dopo e naturalmente le colsi con piacere.

Ho scelto di stare qui perché sentivo il bisogno di recuperare le radici della mia esistenza, perché pensavo che nel luogo dove ero nato, anche per le sue dimensioni, risultasse più facile intrattenere relazioni, coltivare amicizie, costruire una vita sociale solida, frequentare luoghi di incontro dove conversare su cose anche futili, svagarsi, arricchirsi umanamente.

Se, poi, ho potuto spendermi per il mio paese prima attraverso la gestione della casa di riposo e successivamente con l'azione amministrativa, è stato un di più del tutto gradito.

Alla luce di ciò che è accaduto in questi anni posso manifestare la soddisfazione per i successi politici che, se non hanno aggiunto nulla al mio curriculum, hanno confermato il lunghissimo rapporto di fiducia con i miei concittadini e mi hanno consentito di continuare ad esercitare, anche fuori di Caltabellotta, un protagonismo gratificante e di dare un contributo al dibattito politico provinciale e regionale.

Anche dal punto di vista umano, delle relazioni e degli affetti, se posso metterla così, le cose non sono andate male. Lo conferma quello che è successo nella recente campagna elettorale con la manifestazione di amicizia della gente prima e oltre che con i voti.

Eppure per chi esercita potere, anche quello di sindaco di un piccolo paese, c'è sempre il rischio della solitudine. Per chi lo esercita, poi, con la

mia storia e il conseguente prestigio le possibilità dell'isolamento sono sempre alte, sono forti le tentazioni di non tenere nel giusto conto i consigli e le critiche, di non valorizzare in modo adeguato le collaborazioni.

Su questi rischi mi interrogo e lo faccio anche dopo un colloquio con un amico, uno che sa dire quello che pensa in modo diretto e persino brutale.

E' utile essere strattonati, magari non fa piacere immediatamente, ma poi fa riflettere.

Ora, al di là della scelta di dimettermi dal circolo per motivi che intrecciano il privato con il pubblico, l'esercizio del potere locale, il ruolo di sindaco restano importanti, ma di più lo sono le spinte per le quali, diversi anni addietro, sono tornato nel mio paese.

In base ad esse restano prevalenti rispetto a tutto i rapporti umani, è importante essere riconosciuto non tanto, appunto come uomo di potere, ma come una persona che, con la sua storia e il suo passato, i suoi pregi e difetti, vive amichevolmente con tutti o, almeno, con il maggior numero di concittadini.

Non voglio berlusconeggiare, pretendendo di essere amato da tutti e da tutti apprezzato per le qualità personali o per l'attività amministrativa.

So bene che la politica divide, suscita invidie e risentimenti, crea dissapori e scontri e deve essere sempre controllata e anche criticata. Vorrei, semmai, che questi esiti inevitabili della politica rimanessero marginali e non intaccassero l'amicizia e la stima, il rispetto reciproco ai quali tengo molto più che al successo che ho già avuto ampiamente e al protagonismo politico anche perché si vanno avvicinando al capolinea.

Questo obiettivo, in larga misura raggiunto, può consolidarsi se, insieme alle libere e legittime critiche sul mio operato amministrativo, si capisce che non ho più avversari da contrastare, con cui lottare e, come mi è capitato, sconfiggere. Può consolidarsi se io sarò capace di non

a bassa VOCE

A CURA DI CALOGERO PUMILIA

perdere di vista le ragioni della mia scelta di vita, quelle che mi indussero ad essere caltabellottese tra i caltabellottesi. Perché tale rimarrò da qui al 2014 e anche dopo, Dio permettendo, per lungo tempo. Da privato cittadino

La tragica recente tragedia di Favara dove due sorelle sono morte a causa del crollo dell'abitazione fatiscente nella quale vivevano mentre le case popolari completate da anni e mai assegnate restavano lì a deteriorarsi, ha avuto naturalmente risalto su tutti i giornali e gli organi di informazione.

La vicenda ha messo in risalto insieme le condizioni di difficoltà economiche nelle quali vivono molte famiglie, il degrado dei nostri centri storici e l'incapacità a volte totale dei pubblici poteri, in questo caso gli istituti autonomi case popolari, ad assolvere ai loro compiti.

Riferendomi proprio alle case popolari voglio raccontare una vicenda tragico-comica che si sta sviluppando nel nostro paese.

Vado a memoria.

Nel 2001, una palazzina di via Verga, abitata da quattro famiglie, viene sgomberata perché necessita di interventi di ristrutturazione.

Da quel momento il Comune si è fatto carico delle spese di locazione dell'alloggio per tre delle quattro famiglie.

Nel 2003, immediatamente dopo la mia prima elezione, recatomi ad Agrigento per conoscere lo stato dell'arte, mi si disse che si aspettavano i calcoli in cemento armato da un professionista esterno al quale era stato conferito l'incarico.

Il "solerte" tecnico stette poco meno di quattro anni a calcolare e, finalmente, poté essere definito il progetto di ripristino della palazzina che, inviato all'Assessorato regionale ai lavori pubblici, anche a seguito di qualche sollecitazione, fu approvato con un finanziamento di 450.000 euro, una cifra con la quale a Caltabellotta si sarebbero potuti acquistare quattro appartamenti per i quattro nuclei familiari.

Il tempo della gara di appalto e, poi, l'inizio dei

lavori e, dopo alcuni mesi l'interruzione dei lavori. Il motivo? Dopo avere calcolato, progettato, appaltato, iniziati i lavori si scopre che lo stato delle fondamenta della palazzina non sono sicure e di conseguenza non si sa se occorre abbatterla o predisporre ulteriori interventi di consolidamento.

Naturalmente le case popolari di Agrigento non sono in grado di accertarlo. "Sitamo provvedendo a dare l'incarico ad un tecnico esterno", mi dice, circa cinque mesi fa, il direttore dell'Istituto, e le stesse parole, come fossero incise in un disco, mi ripete qualche giorno fa.

Intanto, a prova di un'efficienza burocratica senza eguali e di un uso oculato del denaro pubblico, una parte dei 450.000 euro è stata buttata al vento e il Comune, da poco meno di dieci anni, paga il canone di locazione per le famiglie slogiate. La vicenda non può finire qui. Essa merita, infatti, di essere portata, come usa dirsi, nelle sedi opportune perché, qualche responsabilità venga individuata.

La crisi è in America, in Europa, in Italia e in tutto il mondo. La crisi è anche a Caltabellotta, dove certo non provoca la chiusura di fabbriche che non esistono. Ma essa si manifesta e morde con durezza. La carenza di lavoro c'è sempre stata e, da tantissimo tempo, i giovani sono costretti a lasciare il nostro paese, come è successo in tutto il meridione d'Italia. Svolgo attività politica da tantissimi anni e, nel tempo, ho ricevuto una infinità di richieste di occupazione.

Negli anni passati mi veniva chiesto il "posto", in questi mesi tantissimi giovani e non solo giovani chiedono non l'impiego ma un qualunque lavoro manuale.

E' a loro che magari mi attribuiscono un potere che non ho, non so davvero cosa rispondere.

La crisi c'è anche a Caltabellotta e la politica, quella di Roma e di Palermo non sa cosa fare.

E, forse, non prova neppure a fare qualcosa.